

Il Mattino

1 | L'analisi – [Un'alleanza che si gioca molto al Sud](#)

Corriere della Sera

2 | Idee – [C'è bisogno di medici scienziati](#)

3 | Lo studio – [Ecco il volto del prozio di Lucy](#)

Italia Oggi

5 | Formazione – [È boom per medicina in inglese](#)

WEB MAGAZINE**StartupItalia**

[Università, solo il 10% dei dottori di ricerca diventa professore. I numeri](#)

Le idee

UN'ALLEANZA
CHE SI GIOCA
MOLTO AL SUD

Nando Santonastaso

Nessuno, persino molti dei promotori dell'accordo Pd-5 Stelle, sanno oggi quanto durerà l'inedito governo giallorosso. E se, a prescindere dalla composizione della squadra, il nuovo esecutivo sarà in grado non solo di lavorare concretamente ma soprattutto di volare più alto degli scogli che già si annunciano dietro l'angolo. A partire dalla stagione elettorale per il voto in Regioni politicamente forti, tra cui la Campania, che scandirà da ottobre alla primavera 2020 i prossimi mesi. *Continua a pag. 35*

Segue dalla prima

UN'ALLEANZA CHE SI GIOCA MOLTO AL SUD

Nando Santonastaso

Il peso delle incognite è tale che almeno in questa fase si fa fatica ad azzardare scenari garantiti da una qualche dose di certezza. Eppure, la rottura dell'asse Lega-5 Stelle apre una prospettiva per il Mezzogiorno che in teoria – perché oltre, per ora, non si può andare – può perfino diventare strategica e forse irripetibile per il destino di quest'area e di conseguenza dell'intero Paese. Senza cadere nella trappola delle rivendicazioni territoriali, che pure un loro peso nella narrazione del Sud lo hanno avuto e continueranno ad averlo, si può sostenere che il Conte bis ha potenzialmente l'opportunità di riequilibrare in chiave, appunto, meridionale, il peso e l'attenzione assicurati finora dalla Lega alle aree storicamente ad essa più vicine. Che rimangono, anche per legittimi e consolidati interessi di natura produttiva ed economica, quelle

del Nord nonostante i discreti risultati conseguiti dai candidati di Salvini nel Sud.

Non è un caso che il titolare uscente del Viminale avesse organizzato il tour estivo nel Mezzogiorno per accrescere i consensi al suo partito a cavallo della "dichiarazione di guerra" al governo Conte e in vista di elezioni anticipate che solo 10 giorni fa apparivano più che probabili. E non è altrettanto casuale che lo scontro a Palazzo Chigi sia maturato anche per effetto dello stop imposto dallo stesso Conte alla riforma della cosiddetta autonomia regionale rafforzata, almeno nella versione hard sollecitata da Regioni a guida leghista come Veneto e Lombardia e in forma soft dall'Emilia Romagna a guida Pd. Il rimescolamento delle carte apre di sicuro uno scenario diverso e non a caso è proprio dal Nord in queste ore che emergono le prime, consistenti perplessità sulle priorità seguite dalla Lega nei suoi 14 mesi al governo ("Troppa importanza ai migranti, poca alle specifiche esigenze delle aziende del Nord", ha attaccato ad esempio l'ex braccio destro di Maroni, Gianni Fava, in corsa due anni fa per la leadership del partito

ma sconfitto nettamente dal Capitano).

Il Mezzogiorno, dal quale i 5 Stelle nelle politiche del 2018 hanno attinto la straordinaria messe di consensi che li ha portati a diventare il partito di maggioranza relativa, potrebbe insomma occupare uno spazio che la politica in questi anni non gli ha mai assicurato al di là degli slogan elettorali. E' vero che pochi mesi fa, in occasione del voto europeo, anche il Sud è tornato sui suoi passi, almeno in parte, confermando di non essere più disposto a subire passivamente annunci e promesse. Ma è altrettanto vero che allora, fine maggio, nessuno immaginava la nascita di un governo Pd-5 Stelle con la Lega all'opposizione. E che si potesse aprire una stagione nella quale la spinta per così dire "nordista" della politica perdesse di colpo la sua forte intensità.

Naturalmente ciò vuol dire poco o nulla se le scelte che il nuovo governo proporrà al Parlamento saranno solo la mera prosecuzione di quelle praticate finora e i cui risultati lasciano a dir poco perplessi. Come nel caso del Reddito di cittadinanza, per essere chiari, che non è riuscito a incidere sulla crescita dei consumi né a inne-

scare il circuito virtuoso tra disoccupati e mondo del lavoro, finendo per dare ragione a quanti ne hanno visto sin dall'inizio una chiara finalità assistenziale, al netto ovviamente dell'obbligo di occuparsi dei poveri e dei disagiati.

Il salto di qualità che potrebbe interessare in questa fase il Mezzogiorno dovrebbe essere di natura profondamente diversa, a cominciare dall'utilizzo delle risorse pubbliche che – come dimostrato dai Conti territoriali oltre che da tutti gli osservatori economici nazionali – ha penalizzato in modo clamoroso il Mezzogiorno in questi anni, senza che nemmeno la sua classe politica intervenisse.

Ma occorre anche lavorare a fondo per convincere il Nord che il Sud non è un problema dei soli meridionali e che il futuro delle imprese settentrionali – ora che anche il motore tedesco perde colpi – non è più garantito solo dall'export oltre confine. In tal senso è fondamentale che tutto il nuovo governo si impegni su battaglie importanti, come quella della riserva del 34% della spesa ordinaria dei ministeri, o la conferma della ripartizione 80-20% delle risorse del Fondo sviluppo coesione al Sud, che ancora oggi la

gran parte della politica italiana considera per così dire marginali se non addirittura contrarie agli interessi del Paese. Una stortura di questo genere ha zavorrato oltre ogni limite la crescita del Sud, al di là dei suoi problemi di legalità e spreco che nessuno può ignorare. Fino al punto che oggi l'eterno ritornello "il Mezzogiorno deve tornare al centro dell'agenda di governo" non incanta più nessuno, e chi lo intona è forse il primo a non crederci nemmeno.

Eppure, per quanto possa sembrare paradossale, questa resta l'unica strada per far ripartire il Paese e tenerlo veramente unito, come solo la condivisione degli interessi e degli obiettivi può fare. Strada tutta in salita, certo, ma solo poche settimane fa la Svimez ha dimostrato che nel baratro Sud possono finire anche Regioni un tempo prospere e attraenti del Centro Italia. Un allarme che dovrebbe suggerire molto a chi si accinge a governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Training ed esperienza nella ricerca producono migliori clinici
Istituzioni e anche giovani laureati farebbero bene a tenerlo presente

C'È BISOGNO DI MEDICI SCIENZIATI



di **Maria Luisa Brandi***

Potremmo coniare per il Dizionario una nuova definizione, quella di *Medico Scienziato*, il medico che studia le cause delle malattie e poi applica tecnologie innovative a diagnosi e terapia delle stesse. Potremmo provare a spiegare cosa si intende per Medico Scienziato e nel fare questo possono essere offerti degli esempi a chi volesse intraprendere questa strada. La visione di chi è il Medico Scienziato è basata sull'esperienza Statunitense, che ha offerto a numerosi medici possibilità uniche di apprendimento, facendo di loro dottori in grado di parlare di meccanismi di azione molecolari e cellulari, ma anche di risolvere problemi clinici spesso complessi. Questo è stato reso possibile attraverso un'esposizione trasversale alla discussione di casi unici con l'attenzione anche al-

l'apprendimento di nozioni di laboratorio che possono permettere a un laureato in Medicina e Chirurgia di effettuare esperimenti basati su tecnologie tradizionali e innovative. Gli Usa crearono per primi questo percorso per i top students delle Università, che avrebbero avuto accesso a un periodo di esperienza presso i National Institutes of Health (Nih), che divennero presto il tempio della formazione dei giganti della medicina Statunitense. L'esposizione che gli Nih permettevano alla conoscenza medica avanzata e ai laboratori presenti nel campus rappresentavano e rappresentano ancora oggi un percorso formativo unico nel suo genere. Negli anni spesi a Bethesda i nostri medici hanno fatto frutto di un modello ancora non raggiunto da altre istituzioni nel mondo. Oggi, quando gli studenti chiedono come sia possibile trovare lavoro, il miglior suggerimento è di diventare bravi, anzi bravissimi e di continuare a sacrificarsi negli anni che seguono la Laurea per coltivare una formazione in biotecnologie applicate. Questo farà di loro



Dobbiamo essere grati a queste figure per il sacrificio dedicato a diventare più bravi

medici migliori, quelli che un tempo venivano definiti luminari. E anche se oggi queste figure non sono sempre valorizzate nel nostro Paese, nella realtà è una visione illuminata e avanzata che serve al paziente, soprattutto quando la diagnosi è più difficile. È in quel momento che vorremmo avere a disposizione una capacità medica che possa vedere oltre. Si potrebbe raccomandare a chi è interessato a diventare Medico Scienziato di valutare la possibilità di iscriversi a un Dottorato di Ricerca subito dopo la Laurea, selezionando laboratori di ricerca di base che permettano loro di imparare le metodologie necessarie a studiare sperimentalmente la funzione di cellule, tessuti e apparati. E soprattutto chi vorrà affrontare questo percorso dovrà cercare un maestro, meglio se Medico Scienziato egli stesso. Del Medico Scienziato noi tutti potremmo aver bisogno e la società deve riconoscere a queste figure una gratitudine immensa per il sacrificio dedicato a diventare bravi

** Ordinario di Endocrinologia
Università di Firenze*

Ecco il volto del prozio di Lucy È il nostro antenato più antico

di **Telmo Pievani**

Viveva 3,8 milioni di anni fa in Africa orientale ed era probabilmente un nonno, o meglio un prozio, di Lucy. Adesso per la prima volta il suo cranio completo ha un volto, ricostruito in 3D da due ricercatori italiani. Così il variegato mosaico della discendenza umana si arricchisce di un nuovo tassello.

Il genere *Homo*, al quale noi apparteniamo come unici rappresentanti rimasti, apparve intorno a 2,5 milioni di anni fa nel continente africano, staccandosi da una forma di australopithecina simile a Lucy, che camminava in posizione eretta ma ancora si rifugiava sugli alberi all'occorrenza. Le australopithecine nostre antenate si erano diversificate in molte specie, che abitarono in tutta

l'Africa orientale fino al Sudafrica, ma anche nell'Africa subsahariana, per un lungo periodo da almeno 3,5 fino a 2 milioni di anni fa. Di queste abbiamo molti fossili e sappiamo com'erano fatte.

Quasi nulla sapevamo invece, fino a ieri, delle prime specie di australopithecine, le nostre bisnonne più antiche, che risalgono a un periodo compreso fra 4,2 e 3,8 milioni di anni fa.

Nel 2016 nel sito di Woranso-Mille, nella regione dell'Afar in Etiopia (trenta chilometri a nord rispetto al luogo in cui morì Lucy), fu rinvenuto dal team del paleoantropologo Yohannes Haile-Selassie, del Cleveland Museum of Natural History, un cranio quasi completo di una forma sconosciuta. L'analisi della morfologia dei canini, della mascella e dell'osso temporale ha permesso ora di assegnarla alla specie *Australopi-*

thecus anamensis, la più antica di tutte. Poiché il cranio era deformato e mancavano alcune parti, gli scopritori hanno chiesto a Stefano Benazzi e Antonino Vazzana, paleoantropologi dell'Università di Bologna, di realizzare una rico-

struzione virtuale 3D completa del reperto, che ha rivelato dettagli cruciali altrimenti invisibili. Dopo la scansione con la microtomografia fatta alla Pennsylvania State University e un anno di lavoro, ecco dunque il ritratto del predecessore di Lucy, pubblicato ora su *Nature*.

Il titolare del cranio era un maschio adulto, di corporatura minuta, con gli zigomi larghi da australopiteco, la mascella fortemente protrusa in avanti, e un cervello poco più voluminoso di quello di uno scimpanzé. Il cranio presenta una miscela originale di caratteri arcaici, posseduti da specie ancora più antiche (come il *Sahelanthropus* e gli *ardipithecus*), e di caratteri che poi si ritrovano in australopithecine e parantropi più recenti. Quindi non era solo una versione primitiva di quelli che verranno dopo, ma qualcosa di unico.

Australopithecine con queste fattezze erano probabilmente distribuite in almeno quattro popo-

lazioni geograficamente distinte e quasi sicuramente furono antenate di Lucy, ma sarebbe sbagliato pensare che questa specie antica si sia gradualmente trasformata nella successiva, come in una catena lineare.

Per capire l'evoluzione bisogna

pensare piuttosto a un albero in cui da un ramo preesistente gemmano nuovi ramoscelli, che per un po' convivono con i loro progenitori. E così è stato, perché rianalizzando altri fossili si scopre che da quelle parti in Etiopia *A. anamensis* convisse con la specie di Lucy, cioè *A. afarensis*, per almeno 100 mila anni. Nello stesso sito di Woranso-Mille, Haile-Selassie alcuni anni fa scoprì una forma cugina di Lucy che forse coabitò nella stessa area per 200 millenni. E chissà quante altre sorprese sono nascoste nei sedimenti.

Il bel cranio, reale e virtuale, del nostro bisnonno australopiteco ci dice che anche prima del genere *Homo* l'evoluzione umana fu molto più diversificata di quanto si pensasse, con un'ampia e frammentata distribuzione geografica

in Africa, con forme multiple di bipedismo e di altri adattamenti. Tra 4 e 2 milioni di anni fa, specie diverse sperimentavano, ciascuna a modo suo, i caratteri che poi definiranno l'umanità. Una storia plurale, insomma, al termine della quale comparve tra gli altri un ramoscello, chiamato *Homo sapiens*, che adesso comincia a comprendere gli intricati percorsi delle sue origini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricostruzione

Il cranio in 3D di quello che si ritiene essere il «prozio» di Lucy, 3,8 milioni di anni fa (John Gurche, Cleveland Museum of Natural History)



L'analisi

La ricostruzione virtuale 3D è stata realizzata da due paleoantropologi dell'università di Bologna



Gli italiani

● Nel 2016 nella regione dell'Afar in Etiopia (30 chilometri a nord rispetto al luogo in cui morì Lucy) è stato rinvenuto un cranio quasi completo di una forma sconosciuta assegnata alla specie *Australopithecus anamensis*

● Poiché il cranio era deformato e mancavano alcune parti gli scopritori hanno chiesto a Stefano Benazzi (sotto)



e Antonino Vazzana (sopra), paleoantropologi dell'ateneo di Bologna, di realizzare una ricostruzione virtuale 3D completa del reperto, che ha rivelato dettagli cruciali altrimenti invisibili

Gli iscritti ai test d'ingresso alla facoltà sono aumentati di quasi il 50% in un anno. Test il 12 settembre

È boom per medicina in inglese

Gli iscritti al test d'ingresso al corso di medicina e chirurgia in lingua inglese (Imat) sono aumentati di quasi il 50%, passando dai 7.660 del 2018-2019 ai 10.450 della prossima stagione universitaria. Il test si terrà il prossimo 12 settembre. Per quanto riguarda le altre facoltà a numero chiuso, a medicina e odontoiatria gli iscritti sono aumentati del 10% circa, da 67 mila a 68.800, a veterinaria sono calati del 5% e in architettura sono sostanzialmente stabili.

Damiani a pag. 31

A settembre le prove d'accesso alle facoltà a numero chiuso. Primo esame il 3 settembre

In medicina si parla inglese Crescono di poco meno del 50% gli iscritti al test Imat

DI MICHELE DAMIANI

L'inglese va forte in medicina. Gli iscritti al test d'ingresso al corso di medicina e chirurgia in lingua inglese (Imat) sono aumentati di quasi il 50%, passando dalle 7.660 unità del 2018-2019 alle 10.450 della prossima stagione universitaria. Il test si terrà il prossimo 12 settembre e sarà l'ultima prova in ordine cronologico per le facoltà a numero chiuso, visto che il 3 settembre ci sarà il test per medicina e odontoiatria; il 4 per veterinaria e il 5 per architettura. Le date delle prove e i numeri degli iscritti sono stati resi noti dal Miur.

Imat. Il test di medicina in lingua inglese (Imat, acronimo di International medical admission test) sarà attivo solo in una serie di atenei (nel 2018 erano quelli di Bari, Bologna, Messina, Milano e Milano Bicocca, Roma la Sapienza e Tor Vergata, Federico II e Vanvitelli di Napoli, Pavia e Torino) e prevede 60 quesiti, di cui 12 di cultura generale, 10 di ragionamento logico, 18 di biologia, 12 di chimica e 8 di fisica e matematica. I candidati dovranno rispondere solo alle domande che ritengono corrette e avranno

100 minuti di tempo per portare a termine la prova. Per la preparazione e la gestione del test il Miur si poggia sul supporto di Cambrid-

ge assessment (organismo dell'università di Cambridge dedicato a organizzare e gestire esami per la valutazione della conoscenza della lingua inglese) e dal Cineca (consorzio interuniversitario italiano). Con un successivo decreto il Miur indicherà quanti sono i posti a disposizione. Il test sarà previsto, come detto, solo in alcune università ma la data di svolgimento sarà la stessa per tutti, ovvero il 12 settembre.

I numeri. A settembre 2018 gli iscritti al test Imat erano 7.660, mentre quest'anno sono previsti 10.450 candidati. Una crescita vicina al 50% che testimonia l'attenzione crescente al corso.

Numeri in aumento, ma ancora non comparabili a quelli relativi al corso in italiano. Infatti, gli iscritti al test di medicina per il prossimo anno sono 68.694 per 11.568 posti disponibili (nel 2018 i candidati erano 67.005). Il test è fissato per il 3 settembre. Il giorno dopo, invece, sarà la volta della prova di accesso per veterinaria: sono 7.780 gli iscritti per 759 posti disponibili (l'anno scorso gli iscritti erano 8.136). Il 5 settembre toccherà agli aspiranti architetti: 8.242 iscritti per 6.802 posti disponibili (7.986 rispetto al 2018). L'11 settembre sarà la data per le professioni sanitarie e il 13 per scienze della formazione primaria. Per quanto riguarda i test in medicina,

il Cineca provvederà all'elaborazione dei risultati e alla pubblicazione della graduatoria nazionale. Durante questa fase, i candidati con

i punteggi più alti vengono assegnati alla prima sede disponibile e sono chiamati ad immatricolarsi entro 4 giorni. A seguito della prima fase iniziano le assegnazioni successive e gli scorrimenti di graduatoria.

Nuove prove. I test d'ingresso per le facoltà a numero chiuso sono stati modificati dal Ministero con il decreto emanato lo scorso 2 aprile (si veda *ItaliaOggi* del 3 aprile 2019). Tra le novità principali una maggiore attenzione ai temi di cultura generale, con i quesiti sull'argomento che passano dai 2 del 2018-2019 ai 12 previsti per quest'anno (diminuiscono quelli di logica, da 20 a 10). Tra gli obiettivi del nuovo test, inoltre, quello di rendere le domande più vicine al percorso accademico previsto dalle varie facoltà.

—© Riproduzione riservata—